

Libro Secondo, Canto XI 1981, Key West

Aprile 1981, sono nella macchina di Steven, seduto accanto a lui che sta al volante. Ci siamo fermati davanti a un *parking meter*, entrando in retromarcia, e guardiamo lo spiazzo davanti a noi. Nelle strade vicine c'è



Una piazza della nuova Tribeca (da 111murray.com).

una febbre di lavori in corso. Negozi che aprono, edifici in ristrutturazione, cartelli che indicano *For Sale* e *For Rent* a ogni passo, vendesi o affittasi; tutta la zona è in fermento. Ho insistito io perché venissimo a vedere uno di questi locali. In fondo a quella

che presto diventerà una vera piazza ci sono due larghe strade che s'incontrano formando un angolo di quaranta o quarantacinque gradi. Una specie di punta davanti alla quale si apre questo spazio, grande come un campo da calcio. Sul lato opposto ci sono degli edifici piuttosto bassi ma subito dietro ad essi si alzano le nuovissime, appena finite di costruire, Torri Gemelle.

Siamo venuti nel quartiere di Tribeca, *Triangle Below Canal*, così chiamata con riferimento alla Canal Street nella punta bassa di Manhattan. È un quartiere in espansione, che promette di ripetere il miracolo di Soho, *South of Houston*, zona di laboratori e manifatture abbandonata dopo la guerra e poi riscoperta da artisti, galleristi e scrittori. Oggi i suoi ristoranti sono pieni di newyorchesi e turisti, gli affitti impossibili. Adesso è forse il turno di Tribeca. La voce che tutti ripetono è che è andato ad abitarci anche Robert De Niro, che in uno dei *loft* avrebbe fatto installare un ring

da pugilato per studiare le mosse del personaggio di Jack La Motta nel film *Toro scatenato*. Quasi ogni settimana il *New York Magazine* presenta un nuovo articolo su questo quartiere. “È una zona in parte ancora desolata” dice uno dei più recenti, “ma con un potenziale enorme e dove si trovano spazi a prezzi incredibilmente bassi.” Così sono venuto a dare un’occhiata e ho trovato un locale interessante. Ho chiamato l’agenzia, sentito le condizioni e sono riuscito a convincere Steven a ritornarci con me.

I locali sono grandissimi. Le vetrine si aprono sulla piazza e permettono la vista, non molto lontano, delle famose Torri, inaugurate pochi anni fa e subito diventate un’attrazione turistica.

“È un posto meraviglioso, ” dico a Steven. “Tra qualche anno qui ci sarà un’altra Soho, forse ancora più frequentata. Siamo in anticipo sui tempi, dobbiamo approfittarne.”

Steven guarda e non dice niente. Scesi dalla macchina, ci avviciniamo alle grandi vetrine del locale che sta proprio sulla punta dell’edificio.

“Guarda,” continuo, “è luminosissimo. La sala da pranzo sarebbe circondata da vetrine, con la vista sulla piazza. Chissà quanti tavoli ci potrebbero stare.”

“Ho paura che non ce la facciamo,” dice lui finalmente. “Chiedono 4.500 dollari al mese. Avremmo soldi solo per i primi dieci mesi. E i lavori da fare? Tutte le attrezzature da comprare? È troppo grande per noi, Francesco. Sarebbe bello, ma è una cosa impossibile.”

Concretezza del campione di poker? Ma quelle parole colpiscono il centro dei dubbi che erano stati anche miei e che avevo represso. Inutile correr dietro a sogni di grandezza. Puntiamo sulle carte che abbiamo e su quelle che possiamo con ragionevole certezza ricevere. Per adesso, senza decidere nulla in modo esplicito rimontiamo in macchina e andiamo a vedere l’altra opzione, il localino sulla Cinquantatreesima strada, incrocio con la Terza Avenue. Questa è tutta un’altra zona. Grattacieli usati come uffici, specialmente di editori, agenzie pubblicitarie, media di tutti i tipi; viavai continuo di gente che lavora. Clienti assicurati per le ore del panino di mezzogiorno, ma meno probabili in quelle serali quando l’intera zona si

svuota. La gente abita a tre o quattro isolati di distanza, lungo la prima e seconda Avenue. È lì che si trovano i ristoranti popolari. Questa invece è una zona adatta per farci un caffè, magari che serva l'espresso come quelli di Arthur Avenue o di Little Italy. Proprio qui, vicino all'uscita della



Terza Avenue, strade Cinquanta, durante le ore di punta.

metropolitana, ci sarebbe uno spazio in affitto. Si può ricavare una comoda cucina, poi dei bagni che sono obbligatori e rimarrebbe una sala grande abbastanza per quindici tavoli, una quarantina di persone. Steven è bravo a fare questi calcoli, ma anch'io me la cavo: con un ricavo di circa dieci dollari a

persona, considerando due turni di *lunch* e qualche cappuccino nel pomeriggio si possono facilmente raggiungere i mille dollari al giorno d'incasso. Le spese sono così basse che rimane un bel guadagno per noi.

Bisogna decidere con rapidità perché, almeno secondo l'agente che se ne occupa, le persone interessate sarebbero parecchie. Io sono quasi convinto, ma mi rimane un'esitazione. È uno scrupolo che mi vorrei togliere, un ultimo dubbio da rimuovere.

“Senti, Steven, ti propongo una cosa. Facciamo la nostra offerta, ma lasciamoci una settimana per la decisione finale. Prendiamo un aereo e facciamo una corsa a Miami. Io vorrei che tu vedessi Key West. Andiamo a passarci due o tre giorni e al ritorno, se siamo ancora convinti, mettiamo la firma e partiamo con la Cinquantatreesima.”

“*It's a deal*, Francesco. Affare fatto. Andiamo in agenzia a comprare i biglietti per Miami.”

Sono due anni che non vado a Key West, isola delle isole, paradiso delle mie vacanze di Pasqua, mia Venezia privata nel Mar dei Caraibi. Quando avevo la Mustang era diventato un rituale. Ogni anno non aspettavo che il primo giorno delle vacanze. Caricavo la tendina canadese, il sacco a pelo, le canne da pesca, gli ami, le esche artificiali e partivo la mattina presto, rigorosamente solo, senza ragazze e senza amici. Nove o dieci giorni di

esercizi spirituali alla Canal, con paesaggi infiniti, cieli azzurri dopo le



Segui i gabbiani, un invito gradito!

neviccate invernali sul Bronx, e mare, anzi oceano all'andata sul fianco sinistro e al ritorno sul destro. *"Follow The Gulls"*, segui i gabbiani, dicono i grandi cartelli nel Maryland, dopo le prime sei o sette ore di guida: è il modo americano d'indirizzare gli autisti giù per la *Route Ninety-five*, grande autostrada che taglia dritto per baie e golfi come una linea retta sulla carta geografica, un ponte seguito da un tunnel e poi ancora tunnel e ponti in un'ebbrezza di paesaggio, di oceano, di navi all'orizzonte e di città e cittadine sulla costa lontana. "Autostrada Ponte-Tunnel" la chiamano i cartelli azzurri con il gabbiano ad ali spiegate. "Risparmia un giro di 140 chilometri" informano, ma non è quello il suo pregio principale. Per me la Strada Novantacinque è l'introduzione a dieci giorni di bellezza, di sole, di notti sotto la tenda e giornate sulle spiagge dell'Atlantico. Forse non potevi immaginare, Checco perplesso che giocavi al calcio nel campetto di Santa Marta, quanta felicità ti riservava la vita. E forse, quando a quindici anni salivi le scale del Marco Polo spiando le ginocchia delle ragazze, non prevedevi che la maggiore felicità non l'avresti trovata nel sesso ma nell'unione con la natura, nei grandi paesaggi, nel bisbiglio d'una pioggia sottile sul doppio tetto d'una tendina canadese. L'indimenticabile autostrada continua in Virginia e poi nella Carolina del Nord, dove la mia tradizione personale richiede il pernottamento in un campeggio di Fayetteville, cittadina destinata alla formazione di militari a quanto si può dedurre dalla presenza del famoso Fort Bragg e dalla gente in divisa dentro le macchine, e lì mi fermo in un campeggio sulle rive d'un lago chiamato Spring Lake, dove l'aria è già più dolce e la primavera comincia a farsi sentire. E poi giù verso la Florida, con fermata obbligatoria in una specie di centro commerciale chiamato South of the Border, la prima stazione di servizio nella Carolina del sud. Orribile, kitch, volutamente vistosa e segnalata per un buon centinaio di chilometri da cartelli sempre più invadenti, quella stazione è diventata immensa e

rimane un bell'esempio di autoironia americana con la sua enfasi sul gigantesco e sull'invadente. A quel punto gli alberi hanno già tutte le foglie, mentre a New York cominciano appena ad apparire le prime gemme che una gelata notturna potrebbe distruggere. Posso abbassare il finestrino della Mustang e appoggiare il gomito sulla portiera, cominciando ad abbronzare, per ora, il braccio sinistro. La seconda notte la passo in Florida, dalle parti di Saint Augustine forse in omaggio ai miei studi di teologia medievale. E poi c'è ancora da attraversare tutta la penisola, seicento chilometri d'autostrada più i duecentocinquantacinque della *Route One* tra Miami e Key West, per me la più bella strada del mondo. Ci



Si va verso il caldo della Carolina del sud!!

vogliono tre ore, meglio quattro o cinque se non si vuole affannarsi. Ci si può fermare a Islamorada, che sta esattamente a metà percorso. La *Route One* merita pienamente il suo nome: è la Numero Uno in tutti i sensi. Non è altro che un lungo ponte di quasi duecento chilometri che congiunge una ventina d'isolette, chiamate le *Florida Keys* (*Key*, pronuncia chi, è la deformazione dello spagnolo *Cayo*, isolotto o banco di sabbia). Per chi va a sud, c'è a sinistra l'oceano Atlantico e a destra il Golfo del Messico. Le isolette non sono che la parte emersa di un pianoro subacqueo: dai ponti si vede benissimo il fondo, grazie alla trasparenza di quel mare benedetto. I ponti sono coperti da una strada fatta di lastre d'asfalto lunghe una decina di metri, le cui connessioni si percepiscono da dentro la Mustang come un ritmico ondeggiare. Si ha l'impressione di essere sopra una barca che traversa l'oceano. Nelle isolette le case sono per lo più di legno, circondate da un patio secondo lo stile cubano. La gente va a pesca e va in barca, compra le esche e vende il pesce al mercato di Miami. Si vive di sole, di mare, di alberi di palma e d'ibisco. *Bait, Bait For Sale, Live Bait*, pronuncia laiv beit che significa esche vive, si legge sui grandi cartelli dei negozi ai lati della strada. Ci aspettano giornate di pesca, di barca e di mare.

Con Steven atterriamo a Miami, prendiamo una macchina a noleggio, ficchiamo i giacconi nel bagagliaio e ci godiamo la *Route 1*. A Islamorada lo costringo a prendere un caffè sulla terrazza all'aperto, panorama oceanico



Un tratto della Route One tra Miami e Key West.

da tutti i lati, sulla quale mi fermo ogni anno. Anche Steven, terrafermiero del monte Vulture, cresciuto ad Arthur Avenue e totalmente cittadino, non resta insensibile a quell'ambiente marittimo. O forse vede il mio entusiasmo e non vuole contraddirmi: non è sempre facile capire quali siano i

suoi veri pensieri.

A Key West troviamo posto in un motel e ci fermiamo cinque giorni. Saranno determinanti per un bel tratto degli anni a venire, come ben sai caro Checco che mi leggerai.

Il patto che abbiamo concordato è semplicissimo ma anche sorprendente per la generosità che comporta da parte sua. Gliene sono stato subito riconoscente e gliene sono ancora: ha cambiato la nostra vita, caro Checco, e l'ha cambiata in bene, come sicuramente pensi anche tu che hai il vantaggio di sapere come sono poi andate le cose. Steven mi ha proposto l'incredibile intesa una mattina presto, dopo una notte di poker. Stavamo dentro la sua macchina, tornando verso casa mia dove lui s'era offerto



Un angolo del Bronx dopo una nevicata notturna, da tripsavvy.com.

d'accompagnarmi. Di fronte avevamo un'alba assolutamente speciale: per tutta la notte era caduta la neve, a grandi fiocchi asciutti che avevano subito fatto presa sui tetti e cornicioni degli edifici, sui campi abbandonati del Bronx, sui rami spogli dei pochi alberi. A un certo

punto l'autostrada saliva per un piccolo colle in cima al quale c'era una piazzola e Steven, colpito anche lui da quanto vedeva, decise di fermarsi per un minuto. Davanti a noi c'era uno spettacolo raro: tutto il paesaggio

era bianco di neve, immacolata perché non c'era una macchina in vista. La città di New York si stendeva ai nostri piedi. Oltre l'East River, a un chilometro o due di distanza, si vedeva chiaramente il profilo di Manhattan con la zona di Harlem, poi Columbia, poi le grandi Avenues con i grattacieli. Restammo un bel po' senza parlare. Poi lui mi fece la sua offerta.

Come ben sapevo, nel campus di Miller non c'era un vero futuro per lui. Volendo avanzare in carriera avrebbe dovuto iscriversi a una grande università come la Fordham o la Columbia per un dottorato, senza il quale non c'era speranza di ottenere la *tenure*. Ma non era quella la vita per la quale si sentiva portato.

D'altra parte sapeva che anch'io scalpitavo. Gli avevo spesso parlato dei miei pomeriggi nel campus, del desiderio di mettermi a scrivere senza l'assillo delle lezioni da preparare e delle pubblicazioni accademiche. A differenza di lui, io la *tenure* l'avevo ottenuta, malgrado l'opposizione feroce dell'arpia, del suo mentore Lorusso e di tutta la parte italiana del dipartimento. Una *tenure* non è cosa a cui si rinunci facilmente, lo capiva bene. Ma a questo punto, e qui si dimostrava ancora una volta il realismo di Steven, così diverso dal mio carattere di sognatore e sentimentale, a questo punto se volevo lasciare il Miller per un'altra università potevo solo aspirare a un posto con *tenure*, che però non era possibile senz'aver pubblicato almeno un libro. Steven sapeva che stavo raccogliendo materiale per un lavoro sul romanzo italiano contemporaneo; ma non gli pareva che la cosa mi entusiasmasse, né che il lavoro stesse facendo molti progressi.

“Non conosco tanti professori di ruolo che passano le notti a poker o i pomeriggi a biliardo e bocchette,” mi disse con un sorriso. “Mi pare che tu abbia piuttosto la stoffa dell'artista che dell'erudito come Lorusso. E abbiamo parlato varie volte delle alternative. Questa potrebbe esserne una.”

Voleva aprire un ristorante. Avrebbe potuto farlo nel Bronx con una certa facilità e con buone prospettive di successo. Ma si sentiva più

ambizioso e avrebbe voluto che fosse a Manhattan, e di un buon livello anche estetico, un piccolo ristorante di classe con un'atmosfera elegante, con prezzi economici ma non proprio bassissimi.

Con me si trovava bene. Vedeva che avrei potuto essere la persona adatta. Gli avevo raccontato del breve periodo in cui, a Punta Occidente in Calabria, avevo per gioco collaborato con Antonio Sartori nel suo locale a picco sul mare, e gli avevo detto che non mi era per niente dispiaciuto fare il cameriere, gratis naturalmente.

Più di una volta avevo scherzato con Steven: “Tutti i professori d'Università che conosco in America vorrebbero aprirsi un ristorante. O almeno così dicono quando si viene a parlare dei loro stipendi. Anch'io ci penso, in verità; ma ci penso davvero, non solo per invidia dei loro guadagni.” “Perché, mi chiede lui, non provi a considerare la cosa? Potrebbe essere una buona occasione.”

“No, è inutile perdere tempo a pensarci. Per aprire un locale ci vogliono dei fondi, ma io non gestisco un centro culturale come te. Ho uno stipendio bassetto e quel Sullivan se ne prende un buon terzo pagandosi il mutuo come ben sai. Mi toccherà continuare a fare il professore.”

Ma qui intervenne la cosa inaudita. Steven ci aveva pensato e aveva previsto tutto. Non c'era bisogno che io spendessi neppure un dollaro. Lui ne aveva messi da parte parecchi per questa impresa e pensava che sarebbero bastati. Potevamo creare una società con un capitale di cinquantamila dollari e con cento azioni, che ci saremmo spartiti in parti eguali. Io m'impegnavo soltanto a restituire la mia metà una volta che il locale fosse lanciato e che si cominciasse a guadagnare. Aveva parlato con Vincent Parri, il suo amico avvocato: si poteva creare una *Corporation* con pochissima spesa e da quel momento saremmo stati soci alla pari. Non voleva nessun documento e nessun impegno scritto da me. Si fidava pienamente.

“Ma questo vuol dire che dopo la costituzione della società io divento co-proprietario di un'impresa che vale cinquantamila dollari?”

“Sì, fa’ conto che io ti presti la tua metà. Ma non c’è fretta di restituirla e non ci sono interessi. Un po’ alla volta me la darai, non te ne accorgerai neppure.”

Mise in moto la macchina, innestò dolcemente la retromarcia sulla neve. Mi pareva che ci fosse un accenno di sorriso sulle sue labbra. La macchina rientrò sull’autostrada verso Manhattan, mentre la neve riprendeva a fioccare.

“Cerchiamo un locale nel centro, in una zona di grande passaggio. Tu dovresti chiedere al tuo amico architetto che ci disegni un interno veramente italiano, anzi veneziano.” Gli avevo presentato Massimo Gini, un compagno di scuola del Marco Polo che era venuto a New York per lavoro e che mi aveva cercato. Massimo stava diventando un architetto di grido sulla laguna, in un momento in cui il turismo cresceva senza sosta e i ristoranti proliferavano, vere miniere d’oro come diceva lui mostrandomi le foto di alcuni interni che aveva disegnato. Poi lo portai a passare una nottata al club di Steven, dove perdetto due o trecento dollari senza battere ciglio.

“Per fare una cosa italiana ci vuole un italiano vero,” aggiunse Steven. Se avremo successo lui si farà una reputazione e guadagnerà quello che vuole con altri progetti a New York. Potremmo dirgli che gli paghiamo tutte le spese, cinquemila dovrebbero bastare, e gli facciamo una promessa per altri quattro o cinquemila, che ne dici?”

“Sei diabolico, Steven. Hai pensato a tutto.”

Che splendida nottata, caro Steven. Resterà impressa nella mia memoria per sempre. La tua presenza emanava sicurezza, tranquillità e concretezza. Ti sentivo come un sostegno sul quale fare pieno affidamento. Sei più giovane di me di quasi dieci anni ma eri già mille volte più solido. Eppure anche tu in un certo modo avevi bisogno di me. Avevi capito che ti volevo bene sul serio, che non ti avrei mai tradito. “Tu Francesco in fondo in fondo sei un buono,” mi avevi detto una volta. “E questo mi piace di te,” avevi aggiunto. Penso che tu avessi ragione. Per quanto cercassi di fare la voce grossa restavo sostanzialmente incapace di fare del male a qualcuno,

anche a Melania che mi aveva fatto consumare tante boccette di Valium. Non per niente i miei eroi erano Ettore, Bartali e perfino, come ti avevo una volta confidato, gli studenti dei corsi serali impegnati a scavarsi una nicchia nel calderone del Bronx; eroi anche quando mi consegnavano una tesina copiata o mi esaltavano il loro professore Lorusso.

Steven aveva questa qualità, che sapeva guardare e valutare. La ragione, m'accorsi nel corso degli anni, era che non si lasciava influenzare da speranze, da desideri, perfino da convinzioni. Un vero giocatore di poker, tranquillo e imperturbabile, l'esatto opposto di me. Io vedevo in Melanie quello che volevo che lei fosse, in Lorusso un pedante affettato e volgare, nei miei ultimi anni al Miller College un deserto di pomeriggi desolati. Nella coppia di re che potevo avere in mano vedevo già la vittoria, mentre Steven considerava quell'asso che era stato girato a centro tavolo, quelle tre picche che potevano sostenere un *flush*, mano quasi imbattibile.

Nel primo o secondo pomeriggio a Key West io sto facendo due passi da solo. Steven è andato a nuotare nella spiaggetta di South Street, in quello che la solita esuberanza americana pubblicizza come il punto più a sud degli Stati Uniti, *The Southernmost Point*, con cartelli che lo annunciano un po' dappertutto. Io invece, partendo dalla spiaggetta, provo ad



Un tratto di Duval Street in un momento di calma turistica, forse le prime ore del pomeriggio.

attraversare la larghezza dell'isola, forse un chilometro e mezzo in quel punto, verso la costa nord, dove si trova il *Pier House*, grande albergo nel quale, per una volta, ci siamo concessi di prendere una stanza.

Per andare al *Pier House* imbocco dunque Duval Street, una strada dritta come un fuso e fiancheggiata

delle case che io chiamo cubane, con le loro colonnine sulla facciata e il patio tutt'attorno. Questa è forse la strada più frequentata dai turisti, non lontano dalla Casa di Hemingway, dove lo scrittore ha abitato iniziando una moda di Key West quale Capri americana, luogo di soggiorno per

scrittori e intellettuali, il più noto dei quali è stato Tennessee Williams, al cui nome è dedicato il piccolo teatro dell'isola.

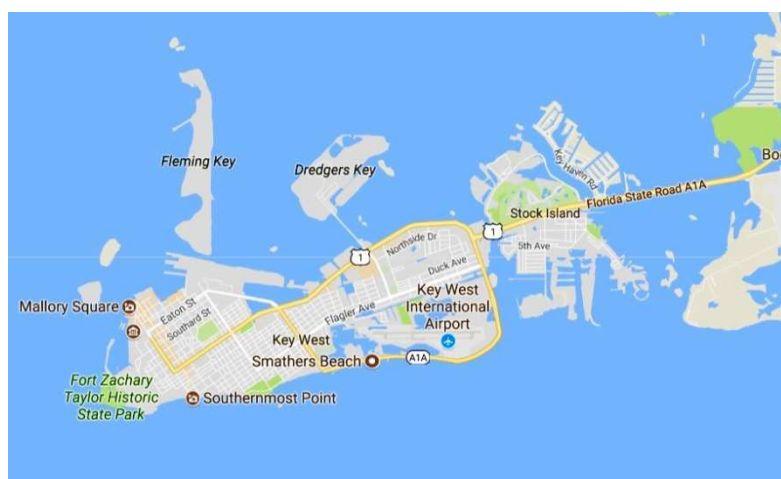
Forse a causa delle vacanze di Pasqua per la strada c'è un gran numero di turisti, eternamente in cerca dei bar frequentati da Hemingway o di qualche oggetto da comprare come ricordo. Key West sta diventando un centro alla moda per le comunità gay, come certe zone di San Francisco o certe strade del Greenwich Village. È facile qui identificare i gay, perché in mezzo alla trasandatezza delle famiglie texane o georgiane loro sono modelli da sfilate di moda, canottiere aderenti e pantaloncini dai colori coordinati, e hanno atteggiamenti a volte femminili ma spesso esageratamente maschili, con bicipiti da palestra sotto le magliette e con baffi di tutte le forme. Per me creano un'atmosfera d'allegria e trasgressione, di vacanza felice.

Tutti i negozi sono aperti e affollati. Gli affari devono andare a meraviglia in questa splendida isola. Poi, verso la metà della strada, vedo sulla destra un cartello che indica un locale in affitto. È in realtà un'intera casetta a due piani con bene in vista una scritta che indica la data di costruzione, 1892, e con una bandiera americana davanti a una finestra del piano superiore. La facciata ha due vetrine, una per ogni lato della porta. Spiando attraverso i vetri con le mani a fare da paraocchi vedo che si tratta d'un unico grande locale che dev'essere stato un bar, perché sul fondo si delinea un bancone con gli alti sedili rotondi che si usano qui.

Mi viene una specie di tuffo al cuore.

In piena Duval Street, spazi già quasi pronti, ideali per farci un ristorante. Un secondo piano che sembra vuoto ma può diventare un'altra sala da pranzo. Attraverso la strada per guardare la casetta da lontano e mi pare perfetta. Mi sento sempre più emozionato, preso da una specie di gioia e ansia nello stesso tempo, come un ragazzo al suo primo appuntamento amoroso o meglio, perché l'associazione mi balza subito alla mente, com'ero stato con Rebecca dopo quel famoso primo quasi-bacio.

Giro attorno all'isolato più volte: le strade sono tranquille, con qualche passante in bicicletta e molte piante d'ibisco con fiori di tutti i colori. Steven, subito avvisato e trasportato quasi di forza sul luogo, si lascia tentare. Forse lo muove più di tutto la relativa esiguità dell'affitto, seicentotrenta dollari al mese; ma consideriamo con attenzione anche il potenziale turistico dell'isola, i cui visitatori stanno aumentando in misura esponenziale anno per anno. Così lui vuole andare in municipio e chiedere i dati statistici: cerca di capire se ci sia una vera progressione che potrà continuare nel futuro. Quello che scopriamo ci pare convincente: nei prossimi anni, secondo me ma anche secondo Steven, è facile che Key West diventi uno dei centri alla moda delle vacanze americane. Installarcisi adesso potrebbe significare qualcosa di più che la realizzazione di desideri formulati in momenti d'evasione mentale. Potrebbe diventare la base per un futuro più solido di quello offerto dal Miller College e dalla bischetta del Bronx.



L'isola di Key West è lunga circa 6 chilometri e larga 1,5 (immagine da google maps).